

TOMMASO BRACCINI

Erudita invenzione: riflessioni sulla *Piccola grande Iliade* di Giovanni Tzetze

«Talento limitato... personalità poco simpatica... vanitoso, loquace e litigioso... filologo non particolarmente esperto...»: questi sono alcuni dei giudizi, decisamente poco lusinghieri, che il più diffuso repertorio sui filologi bizantini, quello di Nigel Wilson, riferisce a Giovanni Tzetze¹. Benché si possano avanzare alcune riserve su queste osservazioni, a Wilson va riconosciuto almeno il merito di aver cercato di inquadrarne, per quanto cursoriamente, la personalità. La figura di questo grammatico bizantino del XII secolo, benché probabilmente nota a tutti coloro che, in qualche misura, si occupano di mitologia classica, tende infatti ad essere annientata e celata dalla mole delle sue opere, come le celebri *Chiliadi* e i tanti commentari specifici, ad esempio a Licofrone e ad Aristofane. Questi intricati lavori eruditi, spesso imponenti ed effettivamente magmatici, finiscono però troppo spesso per essere liquidati come amorfi contenitori utili solo per ricavarne preziosi frammenti di autori antichi. La personalità dell'autore, di conseguenza, sembra svanire. Tzetze, secondo una visione diffusa, assume la dimensione di un compilatore meccanico posseduto da una sorta di *libido commentandi* che lo spingeva a trasferire di peso nelle proprie opere astruse varianti mitografiche e oziose notazioni grammaticali, spesso fraintese e comunque giustapposte senza alcun criterio. C'è da dire che ultimamente, soprattutto in ambito italiano, un'analisi più ponderata ed una maggiore sensibilità critica e filologica stanno portando ad una netta rivalutazione della filologia di età comnena in generale e della personalità di Tzetze in particolare: ci si riferisce in particolare agli studi di Andrea Tessier² e Maria Jagoda Luzzatto³, oltreché alla meritoria attività ecdotica di Pietro Luigi Leone, che ha permesso di accostarsi a molte delle opere tzetziene per il tramite di edizioni finalmente moderne e condotte con pieni criteri di scientificità⁴.

Di particolare utilità, ai fini di una sempre maggiore comprensione della personalità e del *modus operandi* di questo filologo bizantino, è proprio la conoscenza diret-

¹ Cf. Wilson 1990, 295-303. Il testo di riferimento sulla figura di Tzetze rimane comunque Wendel 1948, in part. 1960-1965, da integrare almeno con Trypanis 1990, 125-127, e con gli studi citati di seguito.

² Cf. Tessier 2003-2004.

³ In particolare si rimanda a Luzzatto 1998 e Luzzatto 1999.

⁴ Cf. le riflessioni di Luzzatto 1999, 8 e 14, secondo la quale Tzetze continua ad essere penalizzato dalle edizioni ottocentesche nelle quali, spesso, si è ancora costretti a leggere i suoi scritti. Molte apparenti incongruenze, errori, brani incomprensibili risultano infatti perfettamente sanati nelle edizioni moderne, condotte con criteri scientifici e paleografici più sicuri.

ta dei suoi testi, da considerare nell'insieme della loro struttura, spesso in unione con gli scolii d'autore che costituiscono un sussidio indispensabile per comprenderne i meccanismi, le dinamiche, la stessa poetica. Esempio, in tal senso, si presenta l'edizione curata da Leone, nel 1995, dei cosiddetti *Carmina iliaca* di Tzetze (tradizionalmente divisi in *Antehomerica*, *Homerica* e *Posthomerica*, qui indicati con i numeri d'ordine I-III), la prima ad unire al testo metrico la corposa messe degli scolii, fino ad oggi accessibili solo parzialmente⁵. I *Carmina iliaca* costituiscono la prima fatica erudita di Tzetze, che la intitolò *Piccola grande Iliade* (Μικρομεγάλη Ἰλιάς): 'piccola' perché succinta e di lettura agevole, 'grande' perché destinata a trattare di tutte le vicende connesse alla guerra di Troia, comprese quelle tralasciate o solamente accennate da Omero.

1. *Genesis, finalità, fonti dell'opera*

La genesi del testo, esplicitamente rivelata dallo stesso autore, è quantomai curiosa. Intorno al 1131, a circa vent'anni di età, Tzetze aveva accompagnato a Berea, in Macedonia, un magistrato, il *doux* Isacco, per il quale svolgeva le funzioni di segretario. Tutto lasciava sperare il meglio, quand'ecco che al giovane Tzetze capitò la medesima disavventura di Giuseppe e Bellerofonte: la moglie del suo superiore, Isacco, si invaghì di lui e, quando si vide respinta, lo diffamò presso il marito, che ovviamente lo scacciò subito dalla sua presenza e lo costrinse a tornare ignominiosamente e precipitosamente a Costantinopoli, pieno di rancore. A questo punto si presentò il problema di come riuscire a sbarcare il lunario, visto che la carriera amministrativa sembrava definitivamente fallita. La scelta di ricorrere all'insegnamento dovette essere la più naturale, per un giovane che aveva compiuto un *cursus*

⁵ La prima edizione di un frammento (I 147-254) della *Piccola grande Iliade*, corredato degli scolii, vide la luce nel 1610: *Iliacum carmen* epici poetæ Graeci, cuius nomen ignoratur, ingenium proditur hoc eleganti Fragmento. Nunc primum prodit cum scholjs ex vet. Mss. membranis Biblioth. V.C. Isaaci Casauboni. Fed. Morellus... Parisiis... s.d. Nel 1701, il Dodwell dette alle stampe gli ultimi venti versi del poema (III 761-780), insieme agli scolii. Al 1770 risale l'edizione dello Schirach, parziale (conteneva I 1-29, 203-406; II 1-225, III 761-780, con gli scolii) e funestata da gravi errori. Nel 1788 il Tychsen fu in grado di pubblicare i primi 203 versi degli *Antehomerica*, a partire dal codice **O**; e finalmente, nel 1793 lo Jacobs fu in grado di dare alle stampe la prima edizione integrale del poema, munita di un commento; gli scolii, peraltro, erano riprodotti solo in piccola parte. Un testo ampiamente migliorato (anche grazie all'apporto di nuovi codici) fu fornito nel 1816 dal Bekker. Il testo dello Jacobs fu ristampato nel 1829 all'interno di una miscellanea, curata dal Tauchnitz, contenente anche il testo di Quinto Smirneo, Colluto e Trifodoro; l'edizione del Bekker, invece, conflui nel 1841 (con alcune emendazioni) nel grande volume, curato dal Lehrs, delle edizioni Firmin-Didot dedicato ad Esiodo, Apollonio Rodio ed altri poeti greci; ancora una volta mancavano gli scolii, ma era presente una traduzione latina dell'intero poema.

di studi piuttosto approfondito. A Costantinopoli, tuttavia, i maestri di scuola pullulavano, e Tzetze doveva inventarsi qualcosa per farsi un nome, una sorta di biglietto da visita che gli permettesse di far conoscere a tutti l'ampiezza delle sue conoscenze. E tale biglietto da visita fu costituito proprio dai 1676 esametri dattilici che compongono la *Piccola grande Iliade*.

C'è un dettaglio su cui è importante soffermarsi, e che forse non è stato sottolineato abbastanza: la *Piccola grande Iliade* costituisce, nelle intenzioni dell'autore, un poema vero e proprio, nel quale viene ricostruita tutta la storia della guerra troiana, e non un semplice commentario come, peraltro, lo stesso Tzetze avrebbe prodotto negli anni successivi (e ci si può riferire all'*Esegesi dell'Iliade* e alle *Allegorie all'Iliade*⁶). Il *modus procedendi* di Tzetze nella composizione del suo poema, e i criteri che ne risultarono alla base, sono in qualche modo illustrati proprio nel lungo scolio d'autore al titolo (p. 101 Leone), dove può essere individuata, se non una poetica, almeno una qualche dichiarazione d'intenti:

Ὁ παρὼν ποιητής, φιλοσύντομος ὢν καὶ τῆς ὠφελείας τῶν νέων φροντίζων, συνοπτικῶς τὴν πᾶσαν Ἰλιάδα ἐν τῇ παρουσίᾳ βίβλῳ ἐξέθετο. φιλόμηρος δὲ εἶπερ τις ἄλλος τελῶν, ἐπειδὴ τινὰς εὔρισκε τὸν Ὅμηρον λέγοντας δαιμονιώδεις δοξάζειν θεούς, οὐ μὴν δὲ τὰς ψυκικὰς δυνάμεις καὶ τοὺς ἀστέρας καὶ τὰ στοιχεῖα καὶ τοὺς σοφοὺς ἐνίστε καὶ τοὺς βασιλεῖς λέγειν θεούς, τοῦτο δεικνὺς καὶ ἀνατρέπων τὸν λῆρον αὐτῶν, χριστιανικώτατος ὢν καὶ ἐν τοῖς ἡμετέροις χρόνοις Καλλιόπας καὶ Μούσας καὶ θεοὺς φησι καὶ αὐτός, δεικνὺς πάντως ἐκ τούτων ὡς καὶ Ὅμηρος οὕτω ταῦτα πάντα ἐλάμβανεν.

Questo poeta, dal momento che ama la concisione e si preoccupa di ciò che è vantaggioso per i giovani, in questo libro ha esposto una panoramica dell'intera guerra di Troia. Essendo un grande ammiratore di Omero, di fronte a chi afferma che Omero glorifica delle divinità demoniache, senza però considerare che definisce 'dèi' le potenze spirituali, gli astri, gli elementi, talora i sapienti ed i re, questo poeta mostra dunque come stanno le cose e confuta tali ciance parlando anch'egli ai nostri tempi, da perfetto cristiano, di Calliopi e Muse e dèi, dimostrando perfettamente con questo mezzo come anche Omero intendesse tutto ciò proprio in questo senso⁷.

Il primo dato che emerge è quello della volontà di offrire ai giovani (ovvero, si potrebbe osservare maliziosamente, ai potenziali clienti) una panoramica concisa della guerra di Troia. Non dei poemi omerici, dunque, ma di tutto il ciclo mitico connesso alla caduta di Ilio, a partire dagli antefatti fino alla partenza degli Achei

⁶ Sull'opera tzetziana relativa ai poemi omerici, si può rimandare alla messa a punto di Morgan 1983.

⁷ Questa traduzione e le seguenti sono mie. La *Piccola grande Iliade*, peraltro, non è mai stata tradotta per intero in alcuna lingua moderna; in italiano sono fruibili pochi *excerpta* (rispettivamente I 32-85, II 35-77 e III 1-36) brevemente introdotti e commentati in Cantarella 1992, II, 797-808.

verso le rispettive patrie. Tzetze dunque vuole fornire un resoconto accurato ed oggettivo della guerra troiana, e per far ciò non esita a distaccarsi ripetutamente ed ostentatamente dalla vulgata, accusando spesso i vari autori che trattarono della saga troiana (Omero, ma anche Quinto Smirneo e Trifiodoro, per esempio⁸) di aver scritto sciocchezze e falsità. Questo atteggiamento critico verso gli autori classici è una costante in tutta la produzione di Tzetze: si possono ricordare le bordate contro le *Rane* di Aristofane che compaiono nel commento alle stesse (ai vv. 25 e 1144 si lamenta che il poeta doveva essere ubriaco mentre scriveva, al v. 358 nota che Aristofane aveva scritto solo stupidaggini in quella commedia, al v. 422 era irritato dall'oscenità dell'affermazione⁹), per non parlare degli strali contro Tucidide da lui vergati a margine di un suo manoscritto, rimproverandogli l'eccessiva oscurità e antepoendogli decisamente Erodoto¹⁰.

Quali sono, comunque, le fonti alle quali attinse Tzetze per redigere la sua storia della guerra troiana, che nei suoi intenti avrebbe dovuto essere più accurata e fededegna degli stessi poemi omerici? Per la prima parte, i cosiddetti *Antehomerica*, le fonti principali sono lo Ps.-Apollodoro, Giovanni Malala, Ditti Cretese (noto a Tzetze nel suo perduto originale greco), Giovanni Antiocheno, l'*Eroico* di Filostrato, e naturalmente la scoliografia su Omero. Negli *Homerica*, il riferimento primario è naturalmente l'*Iliade*, ma spesso compaiono confronti (in genere a sfavore di Omero) con lo Ps.-Apollodoro, Malala, Ditti Cretese. Nei *Posthomerica*, infine, oltre allo Ps.-Apollodoro, a Malala, a Ditti, all'*Eroico* di Filostrato, le fonti principali sono Quinto Smirneo e Trifiodoro, ai quali per alcuni episodi si possono aggiungere il *Filottete* di Sofocle, le *Troiane* di Euripide, l'*Alessandra* di Licofrone ed i *Lithica* orfici¹¹. Per quanto riguarda infine gli scolii, si segnala tra l'altro l'utilizzo, da parte di Tzetze, dell'intero *Peplus* (noto anche con la forma plurale di *Peplói*) dello Ps.-Aristotele o almeno di una sua selezione più ampia dei frammenti oggi noti¹².

La base della 'materia troiana' trattata da Tzetze è dunque costituita da un ampio corpus di autori antichi che trattarono dei vari episodi mitici, dal giudizio di Paride alla *Iliou halosis*. Per la nostra ottica, a dire il vero, alcune delle sue scelte potreb-

⁸ Si può citare anche Diodoro Siculo, contro il quale Tzetze si scaglia nello scolio a III 761: «In base a quanto dice Diodoro [I 5,1], risulta che Troia fu presa 418 anni prima della prima Olimpiade. Ma io ritengo una sciocchezza quanto essi affermano riguardo alle Olimpiadi, perché so perfettamente che furono istituite da Eracle».

⁹ Cf. Koster 1952; Wilson 1990, 300.

¹⁰ Cf. Luzzatto 1999, 5-6.

¹¹ Cf. Leone 1984, 387-405.

¹² Cf. Leone 1985, 293. Si trattava, a quanto si può desumere, di un trattato storico-genealogico sui principali eroi della mitologia greca, arricchito dagli epigrammi che si ritenevano collocati sui loro sepolcri; sono proprio queste composizioni ad essere frequentemente citate da Tzetze. I frammenti dei *Peplói* sono raccolti in *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta*, ed. V. Rose, Leipzig 1886, 8.50, fr. 637-644.

bero forse sembrare discutibili, come per esempio il ruolo preminente dato a Malala – Ditti Cretese, di cui non si mette minimamente in dubbio la natura di testimone oculare della guerra troiana; resta il fatto che, in effetti, la panoramica che l'erudito bizantino arriva a fornire è davvero molto dettagliata.

Il bagaglio culturale del giovane grammatico, poco più che ventenne, doveva in effetti essere notevole. Del resto egli stesso ne era consapevole, e negli scoli a I 124 (p. 129, 1-3 Leone) arriva ad affermare, con caratteristica modestia: «Non c'è mai stato nessuno, infatti, che abbia compreso perfettamente quanto noi la metrica e la poetica. E inoltre non c'è nessuno dei nostri contemporanei e coetanei che abbia letto più libri, eccezion fatta per quelli teologici...»¹³.

La *Piccola grande Iliade* doveva costituire una dimostrazione di questa affermazione, che è stata in effetti avallata anche da una serie di studi recenti¹⁴. E dunque nel tessuto delle fonti più note e diffuse che avevano trattato del ciclo troiano, si vanno a inserire, quasi in guisa di ricami, elementi tratti da autori rari o opere decisamente meno conosciute, per noi spesso irraggiungibili, e che Tzetze non si trattiene dallo sfoggiare, anche a rischio di allontanarsi dal suo proposito di comporre, come si è visto, una 'breve e concisa' panoramica.

2. L'elemento erudito

Sarebbe ovviamente impossibile passare in rassegna in questa sede tutti i rimandi, le allusioni, i recuperi dotti presenti nella *Piccola grande Iliade*, che peraltro sono in genere minuziosamente illustrati dall'apparato dei *loci similes* dell'edizione di Leone. Ci si può però limitare ad addurre qualche esempio per documentare le differenti modalità con le quali Tzetze adoperava il materiale erudito.

Da un lato, si riscontrano citazioni preziose, spesso inserite di peso nel testo. Risulta notevole, in tal senso, il verso dalla *Piccola Iliade* di Lesche (fr. 9 Bernabé) integralmente incastonato nei *Posthomerica*, III 720, νύξ δ' ἄρ' ἔην μέσση, λαμπρὴ δ' ἐπέτελλε σελήνη, e debitamente segnalato nello scolio *ad loc.* (p. 242 Leone: ὁ στίχος οὗτος τοῦ Λέσχη ἐστὶ τοῦ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα ποιήσαντος). Altrettanto frequente è l'accenno ellittico a rare varianti mitiche, che Tzetze si limita a toccare cursoriamente (e non senza affettazione), senza beneficiare il lettore di una spiegazione più chiara che ne metta in luce l'origine. Verrebbe voglia di sapere qualcosa

¹³ Ἔτι δὲ οὐδὲ τῶν κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον καὶ τὴν αὐτὴν ἡλικίαν τελούντων ἡμῖν τις πολυπληθεστέρως ἀνέγνωκε βίβλους, πλὴν μέντοι τῶν θειοτέρων [...].

¹⁴ Cf. Wendel 1948, cc. 2007-2010, nonché Wilson 1990, 302s.: «qualunque fossero le sue fonti, certo è che egli lesse dei testi poi andati perduti... anche uno scettico ammetterà che egli aveva letto dei libri ora non più disponibili», e soprattutto Luzzatto 1998, 72-74 e Luzzatto 1999, 7, 34-35, 40 nt. 48, 44, 99-102, 159-162.

di più, per esempio, sulle fonti di Tzetze per quanto concerne i “figli di Ettore” al plurale accennati in III 734, Ἐκτορίδας δ’ ἀπὸ πύργων ἄγριος ὦσεν Ὀδυσσεύς; lo scolio *ad locum* fa i nomi di Astianatte, Laodamo e poi aggiunge che: «altri hanno tramandato anche il nome di Sapernio come ulteriore figlio di Ettore»¹⁵.

L’esistenza di più figli di Ettore era postulata già da Ellanico, *FGrH* 4 F 31.68, citato da Dion. Hal. *AR* I 47,5; in particolare Laodamo, fratello di Astianatte, è menzionato da Ditti (VI 12), che lo chiama Laodamante, e dagli autori che da lui attingono. Molto più oscuro risulta invece Sapernio, che pure doveva essere il protagonista di alcune varianti mitiche, per noi perdute, relative alla fondazione di Roma. Come risulta dagli *Sch. in Lyc.* 1226 (dove alcuni manoscritti lo chiamano Saturnio), secondo una tradizione avrebbe fondato Roma insieme al fratello Astianatte ed a Romolo e Remo, considerati figli di Enea e Creusa. L’accenno di Tzetze indubbiamente incuriosisce, ed oggi come allora suscita interrogativi sulle fonti ‘esoteriche’ che evidentemente dovevano essere a disposizione del grammatico bizantino.

Vi sono poi dei veri e propri *excursus* nei quali, prendendo spunto (talora non senza forzature) dalla narrazione, Tzetze si lancia in *tours de force* di erudizione, che talora oggi risultano molto utili per ampliare o integrare le conoscenze relative a vicende apparentemente molto lontane da quelle degli eroi omerici. La *Piccola grande Iliade* costituisce, ad esempio, una fonte importante per la celebre narrazione degli specchi ustori, che com’è noto sarebbero stati escogitati da Archimede durante l’assedio di Siracusa. Tzetze ne inserisce la menzione, a partire dalla menzione dello splendore delle armi di Diomede, nella sua rapidissima ripresa del canto V dell’*Iliade* (II 44-48):

Ὡς τῶν μαρναμένων Διομήδης ἔνθορε μέσσον,
τεύχεσι λαμπόμενος πυρὶ τεχνήεντι ἀφλέκτω, 45
οὐχ οἷον φλογέεσκε Συρακοσίοιο κατόπτρου,
τῷ ῥ’ Ἀρχιμήδης φλόγα εἴλκυσεν ἠελίοιο,
πρήσε δὲ Μάρκου Μαρκέλλου νέας Αἰνεάδαο.

Così Diomede balzò in mezzo ai combattenti,
brillando nelle armi per un fuoco artificiale privo di fiamma, 45
non come bruciava quello dello specchio siracusano,
con cui Archimede attrasse la fiamma del sole
e bruciò le navi dell’eneade Marco Marcello.

Per comprendere appieno il passo, occorre rifarsi agli scolii al v. 46. In primo luogo, Tzetze afferma che il Tidide era munito di armi rivestite di specchi per accendere i nemici con i riflessi: si tratta di un’interpretazione razionalistica dei versi omerici (*Il.* V 1-8), nei quali Atena fa brillare di una mirabile fiamma l’elmo e lo

¹⁵ P. 242 Leone: ἔτεροι δὲ καὶ Σαπέρνιον υἱὸν παραδεδώκασιν Ἐκτορος.

scudo del suo campione, nel momento in cui questi si accinge a scendere in battaglia. Successivamente, il filologo bizantino spiega la propria allusione erudita:

questo Archimede viveva ai tempi di Gerone e Pitagora, ed era un vecchio siracusano che si occupava di geometria e meccanica, arrivato a quasi ottant'anni di età, che ha fatto molte altre cose, ma soprattutto con grandi marchingegni fiaccò Marcello, il generale romano, che attaccava ferocemente Siracusa per terra e per mare. [...] Marcello, rinunciando ad attaccare le mura dal mare, allontanò le navi di un tiro d'arco; ma quello, avendo fabbricato uno specchio esagonale della grandezza di un piede e poi disponendolo in modo che fosse sempre ugualmente rivolto ai raggi del sole di mezzogiorno, sia d'estate sia d'inverno, ed avendo collocato quattro specchi più piccoli presso ciascun angolo di quello principale, riuscì ad incendiare le navi, che pure erano così distanti, riflettendo i raggi del sole¹⁶.

Il lungo scolio su Archimede (che pure si apre con una svista: Tzetze, infatti, lo vuole contemporaneo di Pitagora) si rivela molto interessante, giacché deriva dal perduto quindicesimo libro della *Storia romana* di Cassio Dione, e può essere utilmente accostato alle altre due testimonianze che finora ne tramandavano un riassunto, ovvero l'epitome di Zonara (IX 4-5) ed un passaggio dello stesso Tzetze, *Hist.* II 109-149 (il quale rimanda anche a Diodoro Siculo come propria fonte). C'è da notare che la storia degli specchi ustori, nella sua forma più completa, è tramandata proprio da Zonara e Tzetze: in Polibio (VIII 3-6), Livio (XXIV 34), Plutarco (*Marc.* 15-17) non compare infatti alcuna menzione in merito, e in Luciano (*Hipp.* 2) e forse Apuleio (*Ap.* 16.4-6) c'è solo un accenno estremamente cursorio¹⁷. Benché in anni recenti siano stati avanzati molti dubbi sulla possibilità che Archimede fosse effettivamente riuscito ad incendiare le navi romane con questo sistema¹⁸ e si sia sottolineata la tardività della tradizione, occorre ricordare che gli specchi ustori erano effettivamente conosciuti dai matematici antichi¹⁹, ed alcuni trattati (o frammenti di essi), in greco o più frequentemente in traduzione araba, attribuiti tra gli altri a Diocle ed Antemio, sono effettivamente sopravvissuti²⁰.

¹⁶ P. 166-167 Leone Συρακοσίοιο κατόπτρον· ὁ Ἀρχιμήδης οὗτος ἐπὶ Ἰέρωνος ἦν καὶ Πυθαγόρου, γέρων γεωμέτρης μηχανικὸς Συρακούσιος τὴν ἡλικίαν ἐγγὺς ὀγδοήκοντα ἐτῶν, ὃς μυρία μὲν πεποίηκεν ἕτερα, ἀλλὰ καὶ Μάρκελλον τὸν στρατηγὸν τῶν Ῥωμαίων τῇ Συρακούσῃ πολέμῳ βαρεῖ κατὰ γῆς καὶ θαλάσσης ἐπιτεθέντα μεγάλοις συνέθραυσε μηχανήμασι... ἀπογνοῦς δὲ ὁ Μάρκελλος τὸν τείχους ἐπίπλουν τόξου βολὴν πόρρωθεν εἴλκυσε ταύτας [sc. le navi] ὁ δὲ κάτοπτρον ἐξάγων ποιήσας ποδιαῖον τὸ μέγεθος καὶ ἀνατείνας αὐτό, ὡς ἀπέχειν ἐξ ἴσου διαστήματος μεσημβρινῆς, θερινῆς καὶ χειμερινῆς ἡλίου ἀκτίνος καὶ θείας παρ' ἐκάστην ἐκείνου γωνίαν ἕτερα τέτταρα μικρότερα κάτοπτρα, τῇ ἀνακλάσει τῆς ἀκτίνος τὰς ὀλκάδας ἐνέπρησε τοσοῦτον ἀφροστικίας.

¹⁷ Sull'importanza di Tzetze come testimone della storia degli specchi ustori, cf. in ultimo Jal 2007, dove si ritiene peraltro poco plausibile che l'episodio comparisse già in Diodoro Siculo.

¹⁸ Cf. Simms 1977, e, in ultimo, Geymonat 2006, 81.

¹⁹ Cf. in particolare Russo 2001, 87s.

²⁰ Si possono leggere in Rashed 2000.

In ogni modo, Tzetze risulta un testimone fondamentale di questa tradizione, che evidentemente amava ricordare, al punto da citarla per esteso fin dalla sua prima opera erudita, la *Piccola grande Iliade*, per poi ribadirla nella *Chiliadi*. Forse questa insistenza era motivata da qualcosa di diverso rispetto alla semplice volontà di sfoggiare la propria erudizione. Occorre infatti notare come la digressione su Archimede, per quanto forse fin troppo gratuita per un osservatore moderno, sembri tuttavia collimare in pieno non solo con gli interessi personali di Tzetze, ma soprattutto, con ogni probabilità, anche con quelli dei personaggi altolocati che cercava di impressionare con il suo sapere. Il filologo bizantino aveva sicuramente coltivato studi matematici²¹, e la digressione potrebbe essere motivata dall'interesse verso le macchine da guerra che risulta documentato per i membri della dinastia dei Comneni²². In questo caso, dunque, l'*excursus* potrebbe essere stato finalizzato a sottolineare la competenza di Tzetze anche nel campo degli studi applicati, come quello della catottrica e degli apparati bellici.

3. *L'allegoria: tra forma e interpretazione*

I preziosismi eruditi, dunque, costituiscono un elemento importante nella composizione del poema di Tzetze, perlomeno a livello contenutistico, ed è indubbio che, sia per i Bizantini sia per i moderni, costituiscano uno dei pregi maggiori dell'opera – forse l'unico, per molti filologi moderni, che grazie ad essi sperano di ricavare frammenti di autori perduti e sussidi importanti a livello antiquario.

Nello scolio preliminare alla *Piccola grande Iliade*, tuttavia, come si è visto l'accento viene posto, più che sul contenuto, su alcuni aspetti della forma:

Essendo un grande ammiratore di Omero, di fronte a chi afferma che Omero glorifica delle divinità demoniache, senza però considerare che definisce “dèi” le potenze spirituali, gli astri, gli elementi, talora i sapienti ed i re, questo poeta mostra dunque come stanno le cose e confuta tali ciance parlando anch'egli ai nostri tempi, da perfetto cristiano, di Calliopi e Muse e dèi, dimostrando perfettamente con questo mezzo come anche Omero intendesse tutto ciò proprio in questo senso.

²¹ Oltre ai vari accenni presenti nelle sue opere, si possono ricordare i i «frammenti di diversi matematici» che, insieme ad un piccolo codice delle *Vite* plutarchee, costituivano gli unici due componenti della biblioteca di Tzetze, dopo che quest'ultimo aveva dovuto vendere tutto il resto per sbarcare il lunario in seguito alla rovinosa fuga da Berea (il fatto è riferito in *Exeg. in Il.* p. 15.12-19, dove tra l'altro si rimarca come la suddetta raccolta matematica non fosse stata venduta solo perché nessuno vi era interessato!).

²² È il caso, in particolare, di Andronico Comneno: cf. Nic. Chon. V 3,4 e X 3,2.

Tzetze, in altri termini, si concentra sulla ‘veste’ che deve assumere la sua produzione poetica, una veste che da un lato vuole essere rispettosa delle convenzioni omeriche, dall’altra deve necessariamente evitare di urtare la sensibilità cristiana, tantopiù che, come si è visto, la *Piccola grande Iliade* era una sorta di ‘biglietto da visita’ destinato a far conoscere il giovane maestro e a procurargli nuovi, e possibilmente facoltosi, allievi. Lo strumento per ottenere questa conciliazione non costituiva una novità, ed anzi, era stato utilizzato, per rendere ‘accettabili’ i miti omerici, fin da prima della diffusione del cristianesimo. Si tratta, com’è ovvio, dell’allegoria, e la sua applicazione a Bisanzio, in relazione a Omero, è stata ben studiata da Paolo Cesaretti²³. Tzetze si inserisce a pieno titolo in questa tradizione, ed anzi ne costituisce un esponente particolarmente importante, dal momento che arriverà a scrivere, com’è noto, anche delle *Allegorie all’Iliade* e all’*Odissea*.

Nello scolio proemiale alla *Piccola grande Iliade*, peraltro, emergono alcune considerazioni importanti. Da un lato, Tzetze scagiona Omero da ogni sospetto di parlare di entità demoniache, quando accenna alle divinità; dall’altro, specifica chiaramente che la sua allegoria sarà puramente psicologica e fisica, con appena qualche tratto di evemerismo²⁴. Rimane dunque fuori un particolare tipo di interpretazione allegorica che era stata precedentemente tentata da Michele Psello, il quale aveva ipotizzato che, dietro il velame dei versi omerici, potesse celarsi l’allusione a verità cristiane²⁵. Tzetze era ben consapevole di questo tentativo, ma decide di non seguirlo, ed anzi arriva esplicitamente a tacciarlo di inconsistenza proprio nella *Piccola grande Iliade*. Nel breve sunto del quarto canto dell’*Iliade*, infatti, così vengono interpretati (II 26ss.) i riferimenti omerici al concilio degli dèi (1-4) e al ruolo di Ares nell’incitare i combattenti sul campo di battaglia (439-445):

Ἐν δὲ θεοὶ ἀλλήλους ὄρων ἤματι κείνῳ,
ὀκρυόεις Κρόνος ἠδέ τε Ἄρης ὀβριμόθυμος, 440
οἳ ῥά τε δόξης αἰζηοῦς πολέμων ἀπόερξαν,
αὐτοῦς δ’ αὖ κατέπεφνον, σφῶν δὲ πόληας πέρσαν...

[...]

ὥς τότε εἰσορόωντες Τροίη κήδεα τεύχων. 445

«Ma in quel giorno si guardavano l’un l’altro gli dèi, 440
il raggelante Crono ed il violento Ares,
che privano i giovani della gloria delle guerre,
e li uccidono, e ne distruggono le città,

[...]

così allora guardandosi preparavano strazi per Troia.» 445

²³ Cf. Cesaretti 1991, nonché Matzukis 1992.

²⁴ Sulla presenza di queste tre forme di allegoria in Tzetze, che ovviamente le attinge dall’antichità, cf. anche Hunger 1954; Wilson 1990, 299; Brisson 2004, 117s.

²⁵ Sulla peculiare ‘allegoria cristiana’ tentata da Psello, cf. Brisson 2004, 118-123.

Gli scolii chiariscono l'interpretazione. Con 'dèi' si intendono le stelle, e tutto il passo omerico dev'essere inteso in chiave astrologica, come un'allusione a particolari configurazioni astrali che si rivelarono sfavorevoli ai Troiani. Tzetze, nel sottolineare questa sua interpretazione, sottolinea di avere anche un bersaglio: «dico cioè riferendomi a Psello: egli infatti, nella sua esegesi del quarto canto, asserisce che qui gli dèi sono i Cherubini e i Serafini»²⁶; e questa condanna è ricapitolata nello scolio all'ultimo verso, e in particolare all'espressione «Così allora guardandosi»: per Tzetze

si tratta di una figura esplicativa e chiarificatrice rispetto a quanto procede, sempre con un riferimento a chi aveva interpretato gli dèi di Omero come Cherubini e Serafini dall'influsso dannoso, quasi come se gli dicesse: "O sapientissimo, in questo caso gli astri Crono e Ares, definiti dèi da Omero, guardandosi l'un l'altro in quadratura (certo non si tratta di Cherubini e Serafini: infatti Omero non li conosceva), così allora guardandosi in quadratura, non come tu dici, procuravano dolori ai Troiani."²⁷

Tale netta confutazione di Psello, peraltro reiterata anche nelle opere più tarde dello stesso Tzetze²⁸, rimarca dunque un inappellabile rigetto dell'allegoria cristianizzante, che forse, in un'epoca di relativa rigidità dottrinale e intellettuale come quella comnena, poteva risultare pericolosa²⁹. Le categorie ammesse, invece, sono quelle delle potenze spirituali, gli astri, gli elementi, talora i sapienti ed i re, ovvero dell'allegoria psicologica, astronomica e fisica, ed infine evemeristico-storica³⁰. Il fatto che una simile 'griglia' potesse essere usata per interpretare e 'depaganizzare' i poemi omerici, ribadiamo, non costituisce una novità. Tzetze, tuttavia, si dimostra molto a suo agio con essa, e, lungi dal ripresentare interpretazioni viete e banali, arriva a proporre proprie linee esegetiche che non hanno paralleli nella tradizione

²⁶ P. 160 Leone πρὸς τὸν Ψελλὸν ἀποτεινόμενος ταῦτα φημί ἐκεῖνος γὰρ τὴν Δ ῥαψωδίαν ἐξηγούμενος θεοὺς ἐνταῦθα τὰ Χερουβὶμ καὶ Σεραφὶμ εἶναι λέγει.

²⁷ P. 162-163 Leone τὸ σχῆμα ἐπιλυτικὸν καὶ βεβαιωτικὸν τῶν προτέρων τὴν ἀπότασιν πάλιν ἔχον πρὸς τὸν ἐξηγησάμενον ἐν Ὀμήρῳ θεοὺς εἶναι τὰ Χερουβὶμ καὶ Σεραφὶμ καὶ βλάμμα τούτων, ὅποιον δήποτε καὶ φησι πρὸς αὐτὸν μονοῦ ᾧ σοφώτατε, οἱ ἀστέρες νῦν παρ'Ὀμήρῳ θεοὶ Κρόνος καὶ Ἄρης ἐκ τετραγώνου σχήματος ὁρῶντες ἀλλήλους (οὐ μὴν δὲ Χερουβὶμ τε καὶ Σεραφὶμ οὐ γὰρ Ὀμηρος ταῦτα ἠπίστατο), οὕτω τότε ὁρῶντες ἐκ τετραγώνου, οὐχ ὡς σὺ φῆς, ἄλγη τῇ Τροίᾳ ἐπέφερον.

²⁸ In particolare nelle *Allegorie all'Iliade*: cf. Cesaretti 1991, 133s.

²⁹ Per la sclerotizzazione della cultura bizantina in epoca comnena, soprattutto quando si andava a toccare questioni attinenti alla religione, cf. Browning 1975. È stato peraltro sottolineato come, una volta 'salvate le forme', gli intellettuali avessero comunque un discreto margine di manovra: cf. Magdalino 1993, 410.

³⁰ Nelle opere successive, Tzetze propendeva per una triplice ripartizione dell'allegoria: retorica, fisica e astronomica nell'*Esegesi all'Iliade*, fisica, psicologica e pragmatica nelle *Allegorie all'Iliade*: cf. Cesaretti 1991, 155.

precedente. Si prenda ad esempio la sua trattazione del giudizio di Paride: è ovvio che non può affatto accettare la lettera della versione tradizionale, che vedeva coinvolte ben tre dèe pagane, e per questo si riaggancia ad una allegoresi evemeristico-storica di origine probabilmente tardoantica (compare infatti in Malala 5, 2 p. 92), secondo la quale Paride sarebbe stato un retore di grido, autore di un'opera in opera in cui la passione (ossia Afrodite) era giudicata superiore agli altri moti dell'animo. Tzetze tuttavia si spinge oltre, ed arriva a fornire la propria personale spiegazione dell'episodio (I 65-74):

αὐτὰρ ἐμοὶ δοκεῖ τόδε λώϊον ἔμμεναι ἄλλο,
 ὡς ῥα σοφὸς τελέων περὶ κόσμου γράψε γενέθλης,
 ἐκ Χάεος Ἐρέβους τε ὅπως πρῶτιστα φάανθεν
 Πηλεὺς, γαῖα φερέσβιος, ἠδὲ Θέτις γε, θάλασσα,
 ἐν δ' Ἥρη πυρόεσσα καὶ ἠέρος εὖρος, Ἀθήνη
 σὺν δ' ἄρα τῆς ἐπέην φιλή, χρυσῆ Ἀφροδίτη. 70
 νεῖκος δ' αὐτ', Ἔρις, ἐνθετο μῆλον, κόσμον, ἄεθλον,
 τὰς δ' ἄρα μὴν νικήσασα φιλή, Ἀφροδίτη,
 εἴλετο κόσμον ἅπαντα καὶ ἔμπεδον εἰσέτι ἴσχει
 τοῦνεκα μυθεύσαντο γάμους καὶ ἔριν δὲ θεάων.

Ma a me sembra essere migliore quest'altra tradizione,
 che, essendo un sapiente, scrisse sulla generazione del mondo,
 come dapprima da Caos e da Erebo apparvero
 Peleo, la terra datrice di vita, e Teti, il mare,
 e poi Era infuocata, e Atena, l'ampiezza dell'aria;
 e con esse c'era l'amore, l'aurea Afrodite. 70
 Ma poi la rivalità, Eris, mise in palio il pomo, ossia il mondo.
 Dunque l'amore, ossia Afrodite, avendole vinte
 si prese tutto il mondo ed ancora ben saldo lo tiene:
 perciò favoleggiarono delle nozze e della contesa delle dee.

Questa curiosa interpretazione che vedeva in Paride un filosofo, autore di una *Cosmogonia* di sapore vagamente empedocleo (Leone giustamente rimanda al fr. 4, 17ss. Gallavotti³¹), sembra essere un prodotto genuino di Tzetze, che la ribadisce anche altrove, in particolare nei versi proemiali delle *Allegorie all'Iliade* (249-313 Matranga = 250-314 Boissonade), dove rivendica esplicitamente quest'interpretazione come una propria 'fine allegoria' (v. 249 M. = 250 B., ὁ Τζέτζης δ' ἅπαντα λεπτῶς ἀλληγορεῖ).

³¹ La presenza di un richiamo a Empedocle potrebbe non essere casuale: si è visto come sia stato ipotizzato che Tzetze avesse a disposizione un'antologia del filosofo di Agrigento.

4. *L'invenzione di miti*

Tzetze, tuttavia, si spinge anche molto oltre nel suo rapporto 'attivo', e non meramente compilatorio, con l'esegesi: ciò che più conta nel caso della *Piccola grande Iliade*, infatti, è che il suo autore si serve dello strumento allegorico non solo per spiegare, ma anche per compiere il percorso inverso – ovvero creare, inventare poesia utilizzando le basi e gli elementi del linguaggio allegorico. Ciò è possibile grazie ad una distinzione tra 'cause materiali' (*hylika aitia*) e 'cause poetiche' (*poietika aitia*) delle cose, distinzione che sarebbe stata ben nota allo stesso Omero, che spesso avrebbe dato mostra di sapersi rapportare ad entrambe.

Ponendosi dunque sotto il magistero di Omero, lo stesso Tzetze si compiace di creare 'miti' a partire da elementi fisici e naturali. Si pensi ad esempio all'inizio della ritrattazione tzetziana (II 275-290) del ventiquattresimo canto dell'*Iliade*:

Ἄλλ' ὅτε δὴ τρισκαίδεκάτῃ θέλεν ἐλθέμεν ἠώς,
 αὐτίκ' ἄρα μέγαν Οὐρανὸν ὤρσε φερέσβιος Ἴηρη,
 Ἄκμονος ἀκαμάτοιο ἐὺν γόνον, ἐμπεδόμοχθον,
 ὕψου ὑπὲρ γαίης ἐξ ὠκεανοῦ φορεῖσθαι
 Νύξ δ' ἀέκουσα θεᾷ Κρονίης ἐπέβαινε κελεύθου,
 ὀψομένη Τιτῆνας ἀμειδέας, ἠερόντας 280
 Ἦώς δ' αὖτ' ἀνέβαινε ἀπὸ Κρόνου ἐς Διὸς οὐδας.
 ἔχθρα γὰρ ἀλλήλησιν ἀνάρσιος ἔπλετο τῆσιν
 οὐδέποτ' εἰσορώωσιν, ἀποστροφέουσι δ' ὀπωπάς.
 οὐδέποθ' ἐν μέγαρον κατέρυξεν εἰς ἓν ἰούσας,
 οὐνεκα Νύξ κροκόπεπλον ἐγείνατο Ἡριγένειαν, 285
 ἣ δὲ χαλιφρονέουσα ἀείρεται εἶδει καλῶ,
 οὐδ' ἄρα θρέπτρα δίδωσιν ἀμείλιχος, ὡς περ ἐφκει
 ὄργῃ δ' ἀμφοτέρῃσι πανάγριος ἔμπεσε τοία.
 τοῦνεκα Νύξ κατέβαινε ποτὶ Κρόνον ἠερόντα,
 κούρη δ' Ἡριγένεια Διὸς ἐπέβαινε μελάθρων. 290

Ma quando invero stava per giungere la tredicesima alba,
 subito dunque l'alma Era destò il grande Urano,
 il nobile figlio, vincolato nel lavoro, dell'infaticabile Acmon,
 affinché dall'oceano si portasse in alto sopra la terra:
 e malvolentieri la Notte, la dea, intraprese il cammino di Crono,
 per andare a vedere i Titani mesti, tenebrosi: 280
 ed invece l'Aurora sorgeva da Crono alle soglie di Zeus.
 Un'aspra inimicizia infatti vi era tra loro,
 che mai si guardavano, ma distoglievano lo sguardo.
 Né mai le accolse una sola dimora insieme,
 poiché la Notte generò l'Aurora dal peplo di croco, 285
 e quella dissennata s'insuperbisce per il bell'aspetto
 né dunque ricambia le cure della madre, spietata, come pure dovrebbe:
 e tra esse nacque tale ira feroce.

Perciò la Notte scendeva al tenebroso Crono,
e la figlia Aurora ascendeva alle dimore di Zeus.

290

Nello scolio al v. 285, Tzetze dichiara apertamente che «tutto questo è un mito poetico inventato da me» (τὸ δὲ ὅλον τοῦτο ποιητικός μῦθος ἔστι πλασθεὶς παρ' ἐμοῦ), e anche negli scolii agli altri versi vengono fornite puntuali spiegazioni delle scelte dell'autore. Con 'Era', dunque, si intende l'aria, in quanto elemento vivifico, e particolarmente connesso al cielo in quanto «alcuni filosofi sostengono che il cielo si muova a causa delle esalazioni» (ἐξ ἀναθυμιάσεων δὲ λέγουσί τινες φιλόσοφοι κινεῖσθαι τὸν οὐρανόν)³²; Urano, il cielo, è definito 'figlio di Acmonè' per il fatto che non si sforza e non si affatica (μὴ κεκμηκέναι) quando si muove, e 'vincolato nel lavoro' «in quanto sferico: infatti il suo movimento è stabile e prefissato, in quanto gira intorno al medesimo luogo, e si muove in cerchio»; per poi concludere con l'osservazione secondo cui «con Crono si intende l'emisfero inferiore (così come con Titani), con Zeus, invece, l'emisfero superiore».

Tzetze dunque, grazie alla sua padronanza dell'allegoria, è in grado non solo di decodificare le immagini omeriche, ma anche di crearne dei facsimili autonomi³³. L'erudizione sembra essere dunque l'unica dimensione possibile della poesia, in quanto il mito è solo un linguaggio codificato per comunicare alte verità (le cause poetiche, sostanzialmente, adombrano piacevolmente le cause fisiche). L'erudito, di conseguenza, è l'unico in grado contemporaneamente di scomporre e ricomporre la poesia e il mito che la informa – il tutto senza incorrere in accuse di paganesimo: *mythoi peplasmenoï* presso gli autori cristiani era un termine infamante per le 'ciance' pagane³⁴, ma Tzetze non esita ad adottarlo per rivendicare la creazione dei 'suoi' miti!

La padronanza perfetta della 'chiave' allegorica che Tzetze è convinto di avere, unitamente alla sua pretesa (in parte, si è visto, giustificata) di possedere una cultura sterminata e un'erudizione imbattibile, comporta tutta una serie di conseguenze. Il fatto di porsi alla pari, sul piano tecnico e formale, con Omero, e addirittura sopra di lui dal punto di vista dei contenuti, induce più di una volta Tzetze a rapportarsi con il suo 'modello' in maniera che potrebbe apparire irriguardosa o irrispettosa, quasi in una sorta di tracotante ebbrezza di erudizione. Si pensi, ad esempio, all'episodio, narrato nell'*Odissea* (XXIV 47-56), della comparsa di Teti e delle Nereidi durante la sepoltura di Achille, e del conseguente spavento dei Greci che vengono trattiene dalle sagge parole di Nestore. Tzetze, in maniera diligente, lo riporta debitamente

³² Il riferimento, non rilevato da Leone, sembra essere a Cornut. *De nat. deorum* p. 29,10-11 Lang, dove si dice che Gea generò Urano a partire, per l'appunto, dalle esalazioni (*anathymiaseis*).

³³ Si può citare, ad esempio, anche 1,212-215, dove si accenna ad un presagio funesto apparso ai Troiani prima dell'arrivo dei Greci - un arcobaleno, identificato con Iride - che non sembra rispecchiato altrove.

³⁴ Cf. Bas. Caes. *Ep.* 42.4.36.

nei suoi *Posthomerica* (III 450-462), ma ne fornisce un'interpretazione 'fisica', che almeno in parte desume da Filostrato, *Her.* 51,8-11.

Ἄλλ' ὅτε νισσόμενοι ποτὶ πυρκαϊῆν ἀφίκοντο,
 ἐν δὲ μέσῃ νέκυν ἥρωες θέσαν εἶο ἑταίρου,
 αὐτίκα Νηρηῆος κοῦραι, μέγα κύμα θαλάσσης,
 ἐξ ἄλδος ἦϊξαν, μórμυρε δὲ πόντος ἀπείρων.
 ἥρωες δὲ φόβηθεν Ἀχαιοὶ τὰσδε ἰδόντες,
 τρέσσαν δ' ἄλλη ἄλλος, ὅπῃ νόος ὤρσεν ἕκαστον... 455
 [...]
 τῶν δ' ἄρ' ἀναξυρίδες καὶ ἠρώων περ ἐόντων 461
 θεῖην ἐκ θεέων εὐώδεα πνεῦσαν ἀϋτμήν.

Ma quando procedendo furono giunti alla pira,
 ed in mezzo gli eroi vi ebbero posto il cadavere del loro compagno,
 all'improvviso le figlie di Nereo, la grande onda del mare,
 balzarono dalla distesa salata, e mormoravano i flutti infiniti.
 E gli eroi achei furono presi dal timore a vederle,
 e fuggirono da una parte e dall'altra, dove li spinse la mente... 455
 [...]
 E i calzoni di quelli, che pure erano eroi, 461
 spirarono un fragrante soffio divino, a causa delle dee.

Tzetze, sulla scorta di Filostrato, pensa ad un maremoto, uno *tsunami*, come si direbbe oggi, e lo dichiara esplicitamente nello scolio al v. 452, dove si dichiara che con 'figlie di Nereo' si indicano semplicemente le onde del mare, che alla morte di Achille invasero la costa 'per uno stadio o più, fino al Sigeo.' Adottando quest'interpretazione fisica, peraltro, viene meno ogni sacralità della scena, ogni afflato divino che, in Omero, accompagnava e circondava di reverenzialità le esequie di Achille. E Tzetze, purtroppo, non riesce a trattenersi, decidendo anzi di prodursi in quella che definisce una 'facezia' o 'lepidezza.' Lo scolio al v. 461 riporta infatti: «la figura è la facezia, detta anche lepidezza. Infatti dico che i Greci, pur essendo eroi, vedendo quelle dèe, ovvero il mare che straripava, riempirono di profumo i propri calzoni, ovvero i propri gambali, i pantaloni, le brache»³⁵. È ovvio che non è assolutamente il caso di effondersi su una simile grevità; ma d'altro canto non è nemmeno possibile negarla o ostinarsi a non vederla, come, nel suo venerando commento *ad loc.* del 1793, faceva lo Jacobs, che, postulando una inesistente corruttela del testo, e correggendo il riferimento agli eroi (peraltro confermato dallo scolio) con uno alle Nereidi, cercava disperatamente di salvare così la situazione: «hoc itaque vult

³⁵ P. 230 Leone: τῶν δ' ἄρ' ἀναξυρίδες τὸ σχῆμα ἀστεισμός, ὁ καὶ χαριεντισμός, φημὶ γὰρ ὅτι οἱ Ἕλληνας, καίπερ ἥρωες ὄντες, ἰδόντες τὰς τοιαύτας θεάς, ἦτοι τὴν θάλασσαν ἐξελθοῦσαν, εὐοδμίας ἐπλησαν τὰς ἰδίαις ἀναξυρίδα, ἦτοι τὰ ἴδια περισκέλια καὶ φιμινάλια καὶ βράκια.

ingeniosus Grammaticus: dearum vestimenta, h.e. numinum marinorum, tamen habuisse ingrati illius odoris, qui in mari contrahitur, sed divinum potius ex sufficientis odorem inde afflasset»³⁶.

Se questo è un caso limite, non mancano altri esempi dai quali si può argomentare che Tzetze talora adottava un atteggiamento estremamente disinvolto e ‘creativo’ nei confronti del patrimonio erudito che si trovava ad esporre e commentare. In tutto il corso della *Piccola grande Iliade*, infatti, compaiono frequenti *eikonismoi*, ritratti di eroi omerici che godettero di grande fortuna a partire almeno dalla tarda antichità, come dimostra la loro presenza in Filostrato, Ditti, Malala; nella stessa Bisanzio, tra l’altro, il genere fu ampiamente coltivato anche nel XII secolo, come dimostra l’esistenza della raccolta di ‘ritratti’ omerici attribuita ad Isacco Comneno³⁷. Tzetze in genere recupera diligentemente i suoi *eikonismoi* dalle succitate *auctoritates*, e certo questo torna a lode della sua preparazione e della sua erudizione. C’è però da osservare che, tra tante descrizioni, ne compare una che contiene un particolare inedito. Parlando di Palamede, infatti, afferma (I 397-405):

Ἄλλ’ ἦτοι καὶ μορφήν ἀνέρος ἐξερεείνω.
μακρός, λευκὸς ἔην, ξανθόθριξ, πιναροχαίτης,
μάκροψις, ῥαδινός, Σοφίης ἰδ’ Ἄρηος ὑποδμῶς.
ξανθοκόμης δ’ ἄρ’ ἐὼν καταείδετο πιναροχαίτης, 400
οὔνεκεν οὐκ ἀλέγιζε κομῶων οὐδὲ βλακείης,
ἀλλ’ ἄρ’ ἐνὶ κονίησιν ἀρήϊον ὕπνον ἴαυε,
μελδόμενος πολέμοιο λόχων τε φαλαγγῶων τε
λαῶων θ’, οἳ οἱ ἔποντο, ὅπως σώοιτο ἕκαστος
ταῦτα γὰρ οἱ ψυχῆς δόκεε κρείσσω κομέων τε. 405

Ma certo voglio rivelare l’aspetto di quest’uomo.
Era alto, candido, biondo, dai capelli sporchi,
dalla vista acuta, snello, servo di Sofia e di Ares.
Ma pur essendo biondo appariva dalle chiome sporche, 400
perché non si curava di raffinatezze da parrucchiere,
ma dormiva di un sonno marziale in mezzo alla polvere,
bramando che, dalla guerra violenta e dalle insidie, delle falangi
e dei popoli che lo seguivano ciascuno si salvasse:
questo infatti gli premeva più della propria vita e dei capelli. 405

In primo luogo occorre ricordare che, seguendo le orme di Filostrato e Ditti, nella *Piccola grande Iliade* la figura di Palamede (assente, com’è noto, nei poemi omerici) ricopre un’importanza tutta particolare, e viene esaltata oltre ogni limite³⁸. A questo

³⁶ Cf. Jacobs 1793, 139s.

³⁷ Cf. in ultimo l’esemplare messa a punto di Dagron 2007, sp. 124-135.

³⁸ Per un’introduzione a questa figura, cf. almeno Usener 1994/1995.

si può aggiungere che Tzetze dichiara apertamente di sentirsi solidale e simpatico con il personaggio, giacché ritiene di essere, come lui, vittima della gelosia e dell'invidia delle persone mediocri. Ne consegue che il suo ritratto doveva essere di particolare importanza, e difatti, come si osservava, è caratterizzato da una sorta di personalizzazione. Il particolare (sottolineato e reiterato) dei capelli sporchi, infatti, non compare negli *eikonismoi* di Palamede presenti in Filostrato, *Her.* 33,39-40; Darete 13; Malala V 22; Isacco Comneno p. 82 Hinck. Il motivo della sua inserzione è però chiarito dallo stesso Tzetze in *Hist.* III 172-184:

Se uno vuol sapere com'era fatto Catone,
guardi me, che sono un ritratto vivente di Catone
e del saggio Palamede figlio di Nauplio.
Entrambi infatti erano alti di statura,
magri, dagli occhi azzurri, dalla pelle bianca, con i capelli fulvi e riccioluti,
proprio come me. Ma Palamede
non si arrabbiava mai, come vuole la tradizione:
in questo solo differiva da noi,
essendo altrimenti del tutto uguale in ogni tratto fisico e spirituale,
come anche nell'avere la chioma sporca come la nostra.
La causa, per entrambi, è la mancanza di lavaggi,
giacché per natura avremmo dei bei capelli, con morbidi riccioli³⁹.

Osservazioni analoghe, con l'aggiunta, però, che la maggior parte dei capelli erano caduti, compaiono anche nel proemio delle *Allegorie all'Iliade* (727-734 Matranga = 724-730 Boissonade). Nella sua volontà di istituire un parallelo tra la propria vicenda e quella del figlio di Nauplio, Tzetze gli ha prestato anche questo suo tratto fisico⁴⁰!

Questa estrema disinvoltura e libertà nell'approccio con il suo soggetto, che, nonostante le esplicite pretese di esattezza storica, viene manipolato per compiacere le aspettative del narratore, risulta ancora più chiaramente nei vari passi in cui Tzetze irrompe, per così dire, nella storia, e si dilunga in esternazioni biliose che per lo più hanno come bersaglio il suo ex superiore, Isacco, e sua moglie, ovvero la causa della sua disoccupazione attuale, e dunque della necessità di procacciarsi allievi con un poema erudito come la *Piccola grande Iliade*. Tra i vari esempi che si potrebbero addurre, sembra particolarmente curioso uno sfogo che compare nella parte finale,

³⁹ Questo passo (in particolare gli ultimi tre versi: ... τὴν κόμην ἀύχηρὰν ἴσῃν ἡμῖν κεκτησθαι. / Ἐξ ἀλουσίας δὲ ἀμφοῖν τοῦτο συνδεδραμήκει, / ἡμεῖς εὐχαίται φύσει γὰρ καὶ τῶν ἀβροβοστρύχων) sembra sfuggito a Wilson 1990, 296, che pure non perde occasione di stigmatizzare la scarsa simpatia di Tzetze per l'igiene personale, attestata anche da altri passaggi.

⁴⁰ La chioma trascurata abbinata a un ingegno acuto, peraltro, è un tratto spesso associato a sapienti e filosofi: si può per esempio pensare al sofista Marco di Bisanzio, di cui Philostr. *VS* 629.5 afferma che κόμησιν ἀύχηρῶς εἶχεν.

quando (III 280-290) si riporta il particolare, ricavato da Quinto Smirneo (*Posthom.* II 300-318), del dialogo in pieno campo di battaglia tra Memnone e Nestore, di cui l'etiope aveva appena ucciso il figlio.

μοῦνος ἀπ' ἄλλων Νέστωρ Μέμνονος ἤλυθεν ἄντα,
 υἱέος ἀχνύμενος μέγα δ' ἔστανεν ἔνδοθι ἦτορ.
 σὺν δ' ἄρα οἱ ὁ Κόϊντος ἔην πέλας, ὃς ἐπάκουε
 Μέμνων ὅσσα ἔειπε γέροντ' Ἄραβηΐδι φωνῆ.
 πεζὸς ἐγὼ τελέθων δέ, Ἰσαακίῳ φραδαῖσιν,
 ὅς μ' ἀπὸ Βερροίης ἐριβόλακος ἠδὲ Σελάων 285
 πεζὸν ἔπεμψε νέεσθαι, ἐμεῦ ἵπποιο ἀμέρσας,
 ἧς ἀλόχου βουλήσι σαόφρονος, ἣ οἱ ἅπαντας
 κύδηνε λεπρούς τε καὶ ὄσσοι νεΐκεος υἱες,
 οὐνεκὲν οἱ καλῶς καταθύμια πάντα ἔρεζον,
 φεῦγον οὐδ' ἐσάκουσα, τὰ Μέμνων ἐξερέεινεν. 290

Solo tra tutti Nestore si fece incontro a Memnone,
 afflitto per il figlio; e dentro il cuore gemeva straziato.
 E gli era accanto Quinto, che udì
 quel che Memnone disse al vecchio in arabo.
 Ma io che ero a piedi per decisione di Isacco,
 che me dalla fertile Berea e da Sele 285
 fece tornare a piedi, dopo avermi sequestrato il cavallo
 su consiglio della sua irreprensibile moglie, che a lui tutti quanti
 magnificava i lebbrosi e i figli dell'Odio,
 poiché la compiacevano in tutto,
 ebbene io fuggivo e non udii quel che Memnone disse. 290

Uno Tzetze iracundo e risentito coglie, si potrebbe dire, due piccioni con la fava della sua polemica: da un lato mette alla berlina quelle che ritiene le inverosimili lungaggini di Quinto di Smirne, dall'altro ricorda la sua attuale condizione di bisogno, e attacca acidamente chi l'ha causata.

Particolarmente illuminanti gli scolii al v. 282, dove l'autore dichiara esplicitamente di «prendere in giro in maniera faceta Quinto Smirneo» (ἐνταῦθα ἀστεϊζόμενος διασύρω τὸν Κόϊντον). Poco dopo, nello scolio al v. 284, Tzetze ribadisce il concetto, asserendo di come fosse chiaro a tutti che, naturalmente, non era davvero un contemporaneo della guerra di Troia né di Quinto Smirneo; in realtà, la sua intermissione in prima persona all'interno del 'palcoscenico' epico costituisce «un'offesa celata da una facezia e un'aspra invettiva» (ἔστι δὲ τοῦτο τὸ σχῆμα βαρύτης ἐπίκρυπτος τῷ ἀστεϊσμῷ καὶ τραχεῖα καταφορά) contro il *sebastos* Isacco, che, credendo alle calunnie messe in circolazione da sua moglie, aveva costretto il povero Tzetze a tornare a piedi a Costantinopoli!

5. *Recupero o invenzione?*

È da passi come questo che emerge come, nella composizione del suo poema, oltre all'erudizione che gli fornisce le basi materiali, e all'allegoria che gli permette di codificare tali contenuti, arrivando anche a creare veri e propri 'miti', gioca un ruolo importante anche la personalità dell'autore, sovente debordante, al punto che, in questo e in altri casi, invade direttamente la narrazione.

Lungi dall'essere una banale e fredda compilazione, o peggio che mai un riasunto, relativo alla guerra di Troia, la *Piccola grande Iliade* si rivela invece un'opera con un'autonomia ben maggiore, probabilmente, di quanto fosse stato supposto in precedenza. Tzetze, si è visto, non esita a manipolare la tradizione, a rapportarvisi in maniera estremamente libera se non irriverente, a inserire veri e propri 'miti poetici'. Quando indulge in quest'ultima prassi, si può osservare, in genere avverte sempre il lettore: il grammatico, infatti, è orgoglioso delle sue creazioni.

All'interno del poema, peraltro, sono presenti anche brani privi di paralleli nella tradizione, che suscitano interrogativi. Gli scolii non li caratterizzano come 'invenzioni' dell'autore; d'altro canto, la loro natura molto più ampia e distesa del consueto, nonché una fattura migliore (o forse solo semplicemente più ispirata?) rispetto alla media, sembrano differenziarli dagli spesso ellittici e concisi rimandi eruditi o comunque dallo stile scarno e rapido che caratterizza il resto del componimento. Ci si riferisce, in particolare, alla sezione che tratta del mito di Penthesilea, l'amazzone vittima di Achille che, secondo uno stilema poi ripreso da Virgilio e, in ultima istanza, da Tasso, fece innamorare di sé il suo uccisore. Tutta la narrazione tzetziana ha un respiro notevolmente ampio, e, benché com'è ovvio sia ampiamente debitrice di Quinto Smirneo, presenta tuttavia anche tratti autonomi. Tra l'altro si può citare un brano, a quanto pare senza paralleli, che descrive l'armamento e la cavalcatura della fanciulla guerriera⁴¹, in particolare il suo scudo (III 63-73):

πρὸς δὲ σάκος βριαρὸν ἐπέην λαίην κατὰ χεῖρα
 ἐν δ' ἄρ' ἔην Ἄρης καὶ Ἔρωσ καὶ Πεντεσίλεια.
 μάρνατο δ' αὖτε Ἔρωσ ἰδ' Ἄρης περὶ τῆσδε γυναικός, 65
 καὶ γραπτοὶ περ ἑόντες ζωοῖς δ' αὖτε εἴκτην.
 ἦτοι γάρ μιν Ἔρωσ κούρην φάτο ἔμμεναι εἶο,
 Ἄρης δ' αὖθ' ἐτέρωθε μέση δ' ἐπίστατο κούρη,
 κάλλεϊ καὶ ἔντεσσι διακριδὸν ἀστράπτουσα.
 τῆς δ' ἄρ' Ἔρωσ κόρυν ἀρπάζων φιλέεσκεν ὀπωπίας, 70
 Ἄρης δ' αὖθ' ἐτέρωθεν ἐκύνεε κρᾶτα πυκάζων.
 τοίη οἱ ἐπέην ἀσπίς λαίην κατὰ χεῖρα.

⁴¹ Presenta peraltro simili elementi di interesse anche un'altra sezione (III 114-135), nella quale si accenna ai sogni luttuosi e funesti di Penthesilea e Priamo il giorno prima della morte dell'eroina sul campo di battaglia.

E poi nella sinistra aveva uno scudo possente,
 dov'erano raffigurati Ares ed Eros e Penthesilea.
 E combattevano Eros ed Ares per questa donna, 65
 e pur essendo dipinti sembravano vivi.
 Certo infatti Eros diceva che la fanciulla era sua,
 e Ares dall'altra parte; e quella stava in mezzo,
 splendida oltre maniera per la bellezza e le armi.
 Eros togliendole l'elmo le baciava gli occhi, 70
 mentre Ares dall'altra parte la baciava cingendole il capo⁴².
 Questo era lo scudo che aveva nella sinistra.

Cosa si deve pensare del presente brano? Gli scolii, come si è visto, non aiutano a chiarire se questi versi elaborati, piuttosto distanti dallo stile sovente telegrafico che caratterizza la *Piccola grande Iliade*, siano stati composti da Tzetze o ricavati da qualche altra fonte non identificabile. Salta agli occhi, in particolare, il motivo rappresentato nello scudo, dove Penthesilea viene contesa tra due spasimanti, Eros ed Ares⁴³. Dal momento che Tzetze, quando tratta dell'amazzone, sembra avallare la diffusa tradizione secondo cui Ares era il padre di Penthesilea (cf. *schol. ad v. III 8*, p. 210 Leone), si viene a creare una situazione ai limiti dell'incesto. Si tratta di una maldestra creazione del grammatico bizantino, desideroso di creare un 'mito poetico' che illustrasse la natura dell'eroina, contesa tra amore e guerra, oppure è la spia di un recupero da un testo sconosciuto estraneo al filone principale?

6. Conclusioni

Al di là di quest'ultimo caso specifico, tuttavia, spero soprattutto di aver messo in luce la natura composita della *Piccola grande Iliade*, che non è semplicemente un asettico e meccanico compendio del ciclo troiano.

In essa si mescolano l'erudizione, fin troppo spesso ostentata, poi la volontà di ricreare, a partire dal codice dell'allegoria, veri e propri 'miti poetici', e infine un fortissimo apporto della personalità, spesso dirompente, dell'autore.

Nonostante fossero stati creati «per l'utilità dei giovani», e possano in effetti costituire, insieme al loro ricco apparato di scolii, un notevole repertorio per i moderni, i *Carmina Iliaca* sono piuttosto distanti dal tipico 'manuale', e si allontanano anche dalla impersonalità di molti commentari antichi e medievali. Sono dichiaratamente, come spesso ci si dimentica, un'opera poetica autonoma, dove dunque anche l'invenzione gioca un ruolo importante – anche se certo, trattandosi di un'opera di Giovanni Tzetze, si tratta necessariamente di una 'erudita invenzione'.

⁴² Κρᾶτα πυκάζων potrebbe essere un rimando a *Il. X 271*.

⁴³ La scena, come mi fa gentilmente notare Marco Fernandelli che qui ringrazio, sembra in qualche modo riecheggiare l'*incipit* dell'*Europa* di Mosco, dove la protagonista si vede contesa, in sogno, tra due donne che rappresentano l'Europa e l'Asia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Brisson 2004

L.Brisson, *How philosophers saved myths: Allegorical Interpretation and Classical Mythology*, Engl. ed., Chicago 2004.

Browning 1975

R.Browning, *Enlightenment and Repression in Byzantium in the Eleventh and Twelfth Centuries*, «Past & Present» LXIX (1975), 3-23.

Cantarella 1992

R.Cantarella, *Poeti bizantini*, a c. di F.Conca, I-II, Milano 1992.

Cesaretti 1991

P.Cesaretti, *Allegoristi di Omero a Bisanzio: ricerche ermeneutiche (XI–XII secolo)*, Milano 1991.

Dagron 2007

G.Dagron, *Décrire et peindre: essai sur le portrait iconique*, Paris 2007.

Geymonat 2006

M.Geymonat, *Il grande Archimede*, Roma 2006.

Hunger 1954

H.Hunger, *Allegorische Mythendeutung in der Antike und bei Johannes Tzetzes*, «Jahrb. der Oesterr. Byz. Gesellsch.» III (1954), 35-54.

Jacobs 1793

Ioannis Tzetzae *Antehomerica Homerica et Posthomerica* e codicibus edidit et commentario instruxit F.Iacobsius, Lipsiae 1793.

Jal 2007

P.Jal, *Archimède et les miroirs ardents: quelques remarques*, «REL» LXXXV (2007) 39-45.

Koster 1952

W.J.W. Koster, *De Jo. Tzetza Aristophanis censore*, «Dioniso» XV (1952), 143-152.

Leone 1984

P.L.M.Leone, *I "Carmina Iliaca" di Giovanni Tzetze*, «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali» VI (1984) 377-405.

Leone 1985

P.L.M.Leone, *Noterelle tzetziene (III)*, «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali» VII (1985) 293-309.

Leone 1995

Ioannis Tzetzae Carmina Iliaca, ed. P.A.M.Leone, Catania 1995.

Luzzatto 1998

M.J.Luzzatto, *Leggere i classici nella biblioteca imperiale: note tzetziene su antichi codici*, «Quaderni di Storia» XLVIII (1998) 69-86.

Luzzatto 1999

M.J.Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide: note autografe sul codice Heidelberg Palatino Greco 252*, Bari 1999.

Magdalino 1993

P.Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 1993.

Matzukis 1992

C.Matzukis, *Homer within the Byzantine framework*, «Akroterion» XXXVII (1992) 2-5.

Morgan 1983

G.Morgan, *Homer in Byzantium: John Tzetzes*, in C.A.Rubino – C.W.Shelmerdine (eds.), *Approaches to Homer*, Austin 1983, 165-188.

Rashed 2000

R.Rashed, *Les catoptriciens grecs. I: Les miroirs ardents*, Paris 2000.

Russo 2001²

L.Russo, *La rivoluzione dimenticata: il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano 2001².

Simms 1977

D.L.Simms, *Archimedes and the Burning Mirrors of Syracuse*, «Technology and Culture» XVIII 1 (1977) 1-24.

Tessier 2003-2004

A.Tessier, *Filologi bizantini di epoca Comnena*, «Incontri triestini di filologia classica» III (2003-2004) 1-14.

Trypanis 1990

K.A.Trypanis, *La poesia bizantina: dalla fondazione di Costantinopoli alla fine della Turcocrazia* (ed. orig. *Greek Poetry. From Homer to Seferis*, London 1981), trad. it., Milano 1990.

Usener 1994/1995

K.Usener, *Palamedes. Bedeutung und Wandel eines Heldenbildes in der antiken Literatur*, «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft» XX (1994/1995), 49-78.

Wendel 1948

C.Wendel, s.v. *Tzetzes, Johannes*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 2. Reihe, vol. 7, Stuttgart-Weimar 1948, coll. 1959-2011.

Wilson 1990

N.G.Wilson, *Filologi bizantini* (ed. orig. *Scholars of Byzantium*, London 1983), trad. it., Napoli 1990.